



**Chi è  
Dagli Stati Uniti  
a New York**



È nato a Leningrado nel 1972 ma è emigrato negli Stati Uniti con i suoi genitori nel 1979. Lui stesso racconta della sua infanzia americana di bambino russo a New York. Ha studiato scienze politiche e conseguito un Mfa in scrittura creativa, materia di cui è docente alla Columbia University. Ha esordito nella narrativa con «Il manuale del debuttante russo» (Mondadori, 2003). Il suo secondo romanzo è «Absurdistan (Guanda, 2007)». Da maggio è nelle librerie «Storia d'amore vera e supertriste» (edito da Guanda).

«Mi faccia indovinare: ingegnere meccanico?»

«Sì, ingegnere meccanico... Ehm, i nostri biglietti, per favore».

Il tragitto lungo la MacArthur Causeway, la strada che porta a Miami Beach, fu la vera cerimonia di naturalizzazione, per me. Volevo tutto: le palme, gli yacht che ballonzolavano ormeggiati davanti alle ville dei ricconi, i condomini di vetro e cemento che si pavoneggiavano riflessi nell'acqua color lapislazzuli delle loro piscine, l'implicita disponibilità di donne dissolute. Mi vedevo su uno di quei balconi a mangiare un Big Mac, gettando noncurante le patatine nell'aria salmastra. Ma dovevo aspettare. Nell'albergo prenotato dagli amici dei miei genitori c'erano brande militari al posto dei letti, nonché uno scarafaggio lungo quindici centimetri abbastanza evoluto da minacciarci con un pugno. Spaventati da Miami Beach, ci rifugiammo a Fort Lauderdale, dove una signora jugoslava ci accolse nel suo motel malconcio adiacente alla spiaggia, che offriva la ricezione gratuita dei canali Uhf. Sembrava che fossimo sempre ai margini di ogni luogo: il vialetto d'accesso del Fontainebleau Hilton, l'ascensore di cristallo che portava a un ristorante sulla terrazza dove per un attimo ci fu concesso di sbirciare, oltre il cartello «Prego attendere»,

l'oceano sconfinato, il Vecchio Mondo che ci eravamo lasciati alle spalle, così lontano e al tempo stesso ingannevolmente vicino.

Agli occhi dei miei genitori e dei loro amici il motel jugoslavo era indubbiamente un paradiso, fortunata coda a una serie di vite difficili. Mio padre prendeva sontuosamente il sole con il suo costume, l'imitazione di un modello Speedo a righe rosse e nere, mentre io perlustravo la spiaggia passando davanti a ragazze del Midwest che si arrostitavano. «Oh, hi there.» Quelle parole, americane al cento per cento, non per diritto di nascita bensì per diritto acquisito, se ne stavano appollaiate sulle mie labbra, ma avvicinarmi davvero a una delle ragazze e dire qualcosa di così normale richiedeva un radicamento profondo nella sabbia sotto i miei piedi, una presenza storica più pesante della carta verde con la mia impronta digitale e la foto di una faccia lentiginosa. Al motel, il canale 73 o 31 o qualche altro numero primo trasmetteva ininterrottamente le puntate di Star Trek, e quei pianeti sbiaditi in technicolor mi risultavano più familiari del nostro.

Nel viaggio di ritorno verso New York mi infilai le cuffie del walkman sperando di dimenticare la vacanza. Dopo che le palme erano finite da un pezzo, in un punto imprecisato della Georgia meridionale ci fermammo a un McDonald's. Già assaporavo l'hamburger da 69 centesimi, il ketchup rosso e decadente punteggiato da scagliette di cipolla grattugiata. L'aggiunta delle fettine di sottaceti, l'effetto stordente della Coca-Cola fresca, il pizzicore in fondo alla gola a decretare il compimento

**Verso New York  
«Già assaporavo  
l'hamburger da 69  
centesimi, il ketchup»**

dell'atto. Corsi dentro la frescura odorosa di carne di quel luogo magico, seguito dai russi più massicci di noi che trascinarono un grosso oggetto rosso. Era una borsa frigorifero che l'altra madre, l'equivalente della mia con un viso rotondo e gentile, aveva riempito prima di lasciare il motel. Aveva preparato un vero pranzo russo per tutti. Uova alla coque avvolte nella carta di alluminio, vinigret, l'insalata di barbabietole che traboccava dal contenitore di panna acida riciclato, il pollo freddo servito tra due fette di bulka, pane bianco croccante. «È vietato» implorai.

«Dobbiamo mangiare quello che vendono qui.»

Provavo un senso di gelo, e non era l'aria condizionata della Georgia meridionale bensì il brivido di un corpo che comprende le ramificazioni della propria fine, l'inutilità di ogni cosa. Sedetti a un tavolo il più lontano possibile dai miei genitori e dai loro amici. Osservai lo spettacolo di quegli stranieri residenti con l'abbronzatura nuova che consumavano il loro cibo etnico - le mascelle al lavoro, instancabili - le uova alla coque che tremolavano quando venivano portate alla bocca, la ragazza mia coetanea imbronciata quanto me ma con una certa espressione di serena flessibilità, i suoi genitori che si versavano nel piatto la barbabietola con i cucchiaini di plastica, i miei che si alzavano per prendere i tovaglioli e le cannuce gratuite di McDonald's mentre automobilisti americani con i loro chiassosi figli dai capelli color del grano si compravano il migliore dei pranzi.

I miei genitori risero dell'arroganza che ostentavo standomene seduto tutto solo - che strana persona sarei diventato! Tanto diverso

**STASERA**

Gary Shteyngart leggerà il suo testo stasera nell'ambito del Festival Letterature di Roma (Basilica di Massenzio). Ci sarà anche Pavel Sanaev. Letture di Nicoletta Braschi.

da loro. In tasca avevo parecchie monete da dieci e venticinque centesimi, sufficienti per un hamburger e una Coca piccola. Valutai la possibilità di riconquistare la mia dignità, di lasciarmi alle spalle l'eredità di barbabietole in insalata. I miei non spendevano niente perché vivevano con il perenne timore di un disastro incombente, che un esame della funzionalità epatica tornasse indietro con uno scarabocchio urgente del medico, di essere licenziati a causa del livello inadeguato di conoscenza della lingua inglese. Eravamo tutti campioni di una società d'ombra, rannicchiati sotto una nube di cattive notizie che non sarebbero mai giunte. Le monete d'argento rimasero dentro le mie tasche, la rabbia repressa si dilatò in una futura ulcera. Ero figlio loro.

©Gary Shteyngart 2010

**Il ministero  
dei Beni culturali  
ripartisce  
57 milioni di euro**

Il Consiglio superiore per i beni culturali ha approvato la ripartizione per il 2011 dei fondi per il recupero del patrimonio provenienti dalle maggiori accise sui carburanti stabilite dal decreto del 23 marzo: 57,3 milioni di euro di ulteriori risorse con le quali - annuncia il ministro Galan - verranno avviati i primi interventi d'urgenza segnalati dalle Soprintendenze e dalle Direzioni Regionali. Tra questi, i restauri del museo archeologico di Reggio Calabria, delle Gallerie dell'Accademia di Venezia e degli Uffizi di Firenze, gli arsenali medicei e il museo delle navi romane a Pisa.

L'elenco degli interventi è lungo. Tra i tanti, citiamo il consolidamento della Fortezza Spagnola dell'Aquila; il completamento del restauro di Palazzo Barberini; il ripristino di parti architettoniche della Villa reale di Monza; il restauro di Palazzo Chiablese e Palazzo Reale di Torino; la ristrutturazione del Museo archeologico nazionale G.A. Sanna di Sassari.

**Cineteca Bologna:  
scuse per l'errore  
sulla proiezione  
del film di Malick**

Un episodio «mortificante e gravissimo», che «non ha giustificazioni» e del quale la Cineteca di Bologna si assume in pieno tutte le responsabilità. Sono le scuse del presidente Giuseppe Bertolucci e del direttore Gian Luca Farinelli, dopo che per nove giorni al cinema Lumiere *The tree of life*, l'ultimo film di Terrence Malick, è stato proiettato a rulli invertiti. A raccontarlo è stato il *Corriere di Bologna* e sulla vicenda è intervenuto anche il critico Paolo Mereghetti. «L'assurda vicenda dei rulli scambiati - scrivono Farinelli e Bertolucci - ha naturalmente l'aggravante del soggetto responsabile del grave infortunio, una Cineteca, dunque una istituzione che fa dell'integrità delle opere una delle ragioni della propria esistenza». Ecco perché, proseguono i due, «non possiamo che rivolgere tutte le nostre scuse alle centinaia di spettatori ai quali abbiamo offerto un involontario falso d'autore», ma «non vogliamo subire in silenzio le prese in giro e gli insulti ricevuti».